



Racconta la storia di un uomo che guarda da adulto il ragazzo che è stato

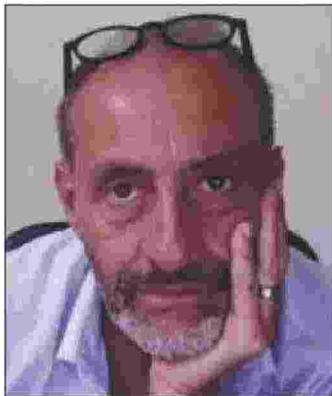
Alla ricerca delle cose perdute nel tempo con la poetica malinconica di Aloe

di LUISA LONGOBUCCO

«Le cose che abbiamo perdute le abbiamo perdute per sempre». È l'incipit del romanzo scritto da Giuseppe Aloe "Le cose di prima" (Edizioni Rubbettino, pagine 208, prezzo di copertina 19 euro). Racconta la storia di un uomo che guarda con gli occhi dell'adulto il ragazzo che è stato. Con una maturità e una consapevolezza diversa ricorda la sua adolescenza, vede un adolescente che guarda la sua famiglia disgregarsi sotto i suoi occhi e quei legami forti, che dovrebbero unire una famiglia li osserva mentre si spezzano definitivamente. L'uomo che nel romanzo li racconta è colui che li ha vissuti. Ora con una voce quieta, a tratti triste, a momenti arrabbiata. E se le cose di prima sono finite, tante volte continua a parlare nella mente, si presentano e si impongono. Traspone un ragazzo malinconico e chiuso in se stesso, perché non riesce a capire la distanza che avverte tra i suoi genitori, una mamma attenta e un papà taciturno. Al momento dei pasti, quali la colazione e la cena, dove la famiglia si raccoglie, per il protagonista è il momento che avverte di più la solitudine. Qualche domanda all'autore.

Qual è il suo metodo di scrittura?

«Scrivo di getto, poi lo rileggo almeno cinque o sei volte con attenzione e infine lo



Giuseppe Aloe e la copertina del suo libro

mando all'editore».

Per scrivere questo romanzo quanto tempo ha impiegato?

«Una ventina di giorni più il tempo di rilettura».

Cos'è più importante per chi scrive: il contenuto o la forma?

«Intanto io ritengo che sia molto importante lo stile, per cui se c'è uno stile valido anche il contenuto deve essere valido. Credo che questo sia il



binomio di ogni buon romanzo».

Quanto c'è di personale nel racconto?

«Lo scrittore parla sempre di se stesso. Quindi c'è il mio modo di esprimermi, il mio linguaggio, non c'è niente della mia vita personale, ma c'è il disagio che io ho riscontrato con mio figlio e gli amici di mio figlio, ho voluto chiudere il disagio in questa metafora. Nell'adolescenza si sco-

pre la morte, si capisce che quella persona non la vedrai mai più. Questo significa che tu prendi coscienza della tua vulnerabilità. Lo considero il passaggio verso l'età adulta. Oggi i giovani sono proiettati verso un nichilismo devastante».

Il personaggio del suo romanzo si sente molto solo.

«L'adolescente fino a che non si distacca dalla famiglia ha bisogno di rituali quali possono essere il pranzare insieme, o iniziare la giornata con una colazione unitamente alla famiglia e questo è molto rassicurante, perché gli dà una base su cui appoggiare il suo disagio. Se viviamo in famiglie con difficoltà questo non ci può essere e così il disagio diventa sempre più evidente».

A chi è consigliato la lettura di questo romanzo?

«A tutti coloro che vogliono addentrarsi nel mondo degli adolescenti e agli adolescenti stessi».

